

◆ «Sono stati eliminati i principali focolai di attività dei guerriglieri, le forze federali avanzano in tutte le direzioni»

◆ Un'altra giornata di scontri violentissimi Grozny difesa da duemila ribelli In 7mila sono asserragliati in montagna

Cecenia, i russi cantano vittoria

Ma il ministro Serghejev ammette: «Resistenza accanita»

MOSCA Il blitz vittorioso tanto atteso sta per arrivare, e ieri il ministro della Difesa russo, maresciallo Igor Serghejev, ha annunciato che ormai i principali focolai di resistenza dei guerriglieri ceceni sono stati eliminati. È sul quando arriverà che le dichiarazioni si fanno meno ostentate e sicure: Grozny resiste, questo è un fatto, lo ha dovuto ammettere anche Serghejev che in una dichiarazione all'agenzia di stampa indipendente Interfax ha di fatto confermato che la resistenza opposta dai «ribelli» è più accanita del previsto.

Non solo per le mine che hanno disseminato nei dintorni della città, né per gli enormi fossati riempiti di petrolio a cui hanno appiccato il fuoco per fermare l'avanzata dei russi. I separatisti dispongono ancora di circa 2000 uomini decisi a non cedere la capitale cecena e altri sette o ottomila asserragliati sulle montagne. Forse è per questo che il numero due dello stato maggiore russo Valeri Manilov ha voluto precisare che non è il caso di fare questioni di tempo, conquisteranno comunque Grozny, ciò può accadere subito o fra qualche settimana, oppure potrebbero passare altri due o tre mesi. Non è così facile come è stato sbandierato fino ad ora piegare la resistenza cecena senza mettere in campo la fanteria, circostanza che fa dire a Manilov: «Prevediamo di distruggere le bande di irriducibili per il prossimo anno», perché «ci vorranno ancora due o tre mesi per catturare il resto delle bande disperso sui monti».

Di fatto la campagna cecena non solo sta provocando più vittime del previsto anche tra i civili e



Fila di auto in fuga dalla capitale cecena

A. Nemenov / Ansa-Epa

militari della federazione, ma emula degli schemi strategici della Nato in Kosovo, rischia di scivolare in una guerra «comoda» che Mosca spera di concludere al più presto. L'uso di bombe incendiarie contro i ceceni, circostanza peraltro prontamente smentita dal Cremlino, potrebbero appesantire ulteriormente le conseguenze internazionali di questa guerra, eventualità che Eltsin paventa perché vuole evitare che la questione cecena diventi un pretesto per isolare la Russia. Non di meno il clima che si respirava ieri al Cremlino era tutto improntato all'ottimismo: il nerbo dei guerri-

glieri ceceni potrebbe essere distrutto «verso Capodanno» ha detto ancora Manilov e Eltsin ha officiato la cerimonia della consegna delle insegne di «Eroe della Russia» ai comandanti delle operazioni in Cecenia. Di fatto dalle notizie che arrivano dal fronte sembrerebbe che le truppe russe siano giunte a distanze che variano dai due ai quattro chilometri dal centro di Grozny e i reparti speciali del ministero degli Interni e le milizie cecene filorusse dell'ex sindaco della città Bilus Gantemirov, preparano ulteriori avanzate procedendo per il momento allo sminamento delle vie

e degli edifici. Stando a quanto reso noto dal comando unificato russo, nelle ultime 24 ore sarebbero state effettuate altre cinquantamissioni aeree di bombardamenti. Tra gli obiettivi colpiti vi sarebbero anche il quartier generale sud del presidente ceceno, Aslan Maskhadov, i guerriglieri eliminati sarebbero una quarantina a Grozny e circa novanta sulle montagne nella parte meridionale della Repubblica ribelle. Sul fronte opposto il vice premier ceceno Akhmed Zakayev ha denunciato che ammonterebbero addirittura a quattrocento, dunque dieci volte di più di quanto fi-

LIBERTÀ DI STAMPA

Reporter senza frontiere: il 1999 un anno disastroso

■ Oltre ottanta giornalisti in carcere per aver voluto esercitare la libertà di stampa, un diritto completamente inesistente in una ventina di paesi nei quali vivono oltre due miliardi di esseri umani. La denuncia viene da Reporter Senza Frontiere: il 1999 è stato un anno disastroso per la perdita di vite umane tra i giornalisti. In circa 70 paesi la libertà di stampa esiste solo formalmente. «La proclamazione dello stato di guerra - denuncia Reporter Senza Frontiere - per alcuni regimi è il pretesto per colpire la libertà di stampa. È il caso della Jugoslavia di Milosevic, dove è stata imposta, durante i bombardamenti della Nato, una linea editoriale basata sull'apologia del patriottismo».

nora ripetuto, i civili massacrati di recente dal nemico nei villaggi di Alkhan-Yurt e Alkhan-Kala. Zakayev ha accusato in particolare Shamanov, responsabile del fronte ovest, in un primo momento destituito dall'incarico ma poi riammessovi davanti alle dure proteste di molti ufficiali.

Valeri Manilov ha poi smentito l'attacco ebreo contro il quartier generale del leader separatista ceceno Aslan Maskhadov, per il semplice fatto che «nessun attacco del genere ha avuto luogo o potrebbe aver avuto luogo dal momento che un quartier generale di Maskhadov non esiste».

DALLA REDAZIONE
MASSIMO CAVALLINI

WASHINGTON La sua lotta contro la bilancia aveva, a suo tempo, fatto storia. O meglio: era stata - in tempi che oggi appaiono remotissimi - parte d'una vicenda che, meno di un anno fa, era parsa elevare a livello di Storia inattesi simboli della debolezza della carne e della fragilità del potere. Da una pizza galottata servita a notte fonda nello Studio Ovale, alla fuggitiva ma fatale visione d'un «tanga» sotto la minigonna; da un sigaro usato per attività definite «inappropriate», ai cento rimasugli d'una ordinaria relazione d'amore trasformata in affare di Stato.

Tra questi rimasugli - tutti zelatamente catalogati dal grande inquisitore Kenneth Starr nel monumentale rapporto che porta il suo nome - c'erano anche, per la gioia dei commentatori più inclini alla

LA CURIOSITÀ

Monica Lewinsky (magra) pubblicizza un dietetico

psicologia, i dettagli della battaglia che una paffuta volontaria della Casa Bianca era andata combattendo contro i chili in eccesso. Sicché inevitabile era che anche questo, forse influente, ma certo conosciutissimo lembo del millennio tornasse a noi in un «format» - quello del messaggio pubblicitario - che solo di rado ha risparmiato quanti, negli anni seguiti alla nascita di Cristo, abbiano conosciuto qualche sia pur fuggitiva istante di celebrità.

Informa infatti il New York Times come Monica S. Lewinsky - in altri tempi definita «la ciociottella che fece tremare il mondo» - sia dalla prossima domenica destinata ad apparire quale protagonista d'u-

no spot a beneficio dei programmi dietetici della Jenny Craig Inc., una delle aziende leader del settore. La campagna, rivela il Times, durerà presumibilmente fino al prossimo marzo, costerà 7,2 milioni di dollari ed occuperà consistenti spazi di «prime time» televisivo, a ridosso di popolarissimi talk show.

Tradizionalmente assai poco propenso alla vacuità dei «corvisivi» degli articoli di costume - non per caso la notizia viene data dalla sezione economica negli spazi riservati, per l'appunto, all'industria dell'«advertising» - il prestigioso quotidiano trasalca ogni facile ironia ed ogni arguta considerazione per venire al vero «dunque»



della notizia. O meglio: alla vera sfida che questo «ritorno di Monica sotto la luce dei riflettori» comporta per il mondo degli affari: può una persona sicuramente notissima, ma per lo più legata ad una «immagine negativa», proficuamente pubblicizzare un pro-

dotta? Ai posteri - ed alle cifre di bilancio - l'ardua sentenza, conclude l'articolista con ovvio pragmatismo. Ma un ampio giro di qualificatissime opinioni, sembra, in effetti, dare ragione alla «audace scelta» fatta dai dirigenti della Jenny Craig.

O quantomeno, giustificare - alla luce di tre valide ragioni - il loro azzardo. Prima ragione: il caso ha almeno un significato precedente: quello di Sarah Ferguson che, a dispetto delle ombre proiettate dal fresco ricordo suo burrascoso divorzio con il principe Andrea, riuscì tre anni fa a proficuamente vendere la linea di salse «senza grassi» che la Heinz aveva allestito per la Weight Watcher. Seconda

ragione: i programmi dietetici della Jenny Craig - fondati sulla introspezione e, quindi, sul riscatto della «parte migliore di se stessi» - può assai bene avvalersi del volto di quella che, un anno fa, fu da molti bollata come «grande peccatrice». E infine, terza e più generale ragione: la pubblicità ha, come la Provvidenza, «si larghe braccia» che davvero può, con opportune correzioni, offrire misericordiosa ospitalità anche ai più cattivi tra i cattivi. Come nel '94 testimonia la vicenda di Tonia Harding, la pattinatrice che, pubblicamente vilipesa per aver fatto aggredire a bastonate una rivale, venne subito riciclata come «testimonia» per il wrestling professionale.

Lo spot in questione appare, in ogni caso, molto tradizionalmente ispirato al vecchio schema del «prima e dopo la cura». «Grazie a Jenny Craig - dice una Monica visibilmente dimagrita mentre amorosamente accudisce i fiori d'un giardino - ho perso 30 pounds. Ed il bello è che ci sono arrivata senza soffrire». Ignoto resta il compenso che Jenny Craig ha garantito alla Lewinsky. Ma il Times avanza l'ipotesi che quest'ultima sia stata pagata «a chilo». Tanti chili persi tra il «prima» ed il «dopo», tanti dollari di compenso.

Vedremo, ora, come andrà a finire in termini di fatturato. Tra i più interessati, un uomo che, domani, potrebbe seguire le orme pubblicitarie di Monica. Si tratta, ovviamente, del grande co-protagonista del «sexgate»: William Jefferson Clinton, 42esimo presidente degli Stati Uniti, presto destinato a restare senza lavoro.

SEGUE DALLA PRIMA

È GIUSTO UTILIZZARE...

nella piccola ma impenetrabile giungla finanziaria italiana). Con il Tfr attuale le imprese godono tanto maggior credito quanto maggiore è il peso dei salari e dell'occupazione nei propri costi. Domani, quando il Tfr passerà ai fondi questi presteranno le loro risorse non certo in proporzione al numero dei lavoratori o alla massa salariale, ma in base alle garanzie patrimoniali delle imprese: è del tutto verosimile che un tale cambiamento di indirizzo nell'assegnazione di queste risorse avrà un effetto negativo sull'occupazione, perlomeno per tutte le imprese che usano molto lavoro e poco capitale. Non basta. Se i fondi pensione privilegeranno, come d'obbligo nella prassi italiana, la garanzia patrimoniale, si dirigeranno preferibilmente verso le grandi aziende: quelle che ormai da circa diciott'anni continuano a perdere occupazione, e che destineranno le nuove risorse piuttosto a nuove avventure finanziarie che all'aumento della capacità produttiva e dell'oc-

cupazione. Ma nemmeno questo uso del Tfr è proprio assicurato. Poiché i fondi pensione dovranno cercare di remunerare al massimo il risparmio dei lavoratori, cercheranno gli impieghi più redditizi; un po' come avviene negli Usa, i fondi andranno in giro per il mondo alla ricerca dei tassi di interesse e dei guadagni di Borsa più allettanti; così, non c'è assicurazione che le risorse del Tfr andranno alle imprese italiane capitalizzate in una qualche proporzione tra il credito che perdono dai propri lavoratori e il credito che otterranno dai fondi. È anzi perfino immaginabile che parte di queste risorse vada a finanziare scalate estere a imprese italiane.

Non sono così nazionalista da considerare questa eventualità una iattura, ma mi domando se le parti sociali abbiano calcolato il costo in termini di occupazione del nuovo provvedimento. Le imprese, in verità, avranno qualche beneficio dal provvedimento, perché potranno intascare una deduzione fiscale volta a ridurre la differenza tra il tasso d'interesse che pagano oggi sul Tfr e il maggior tasso che dovranno pagare al sistema finanziario che sostituirà il Tfr. Ma il punto non è questo: il costo del denaro non è

veramente un problema per le imprese, dato che è pur sempre deducibile dal reddito tassabile; è la ridotta disponibilità di quello che per loro è un autofinanziamento che può metterle in difficoltà, soprattutto quando sono poco capitalizzate, come è il caso delle nostre Pmi. Che senso ha fornire aiuti di Stato alle imprese se poi togliamo loro una parte di autofinanziamento, senza preoccuparci di ciò che avverrà?

Mi si può rispondere - come al solito - che il mercato è il mercato: ma è una risposta vuota, dato che stiamo appunto costruendo le regole del mercato. Penso che sia giusto costruire la previdenza complementare e che si fornino i fondi pensione anche con il Tfr; ma non capisco perché non si possano regolare gli investimenti di questi stessi fondi, così da ridurre il danno sociale che può ricadere sugli stessi lavoratori. Non mi pare corretto lasciare che si formi una schizofrenia comportamentale tra i lavoratori occupati e i lavoratori in quanto risparmiatori o, per usare una terminologia cara al pensiero economico conservatore, tra capitale umano e capitale finanziario.

PAOLO LEON

IL DITTATORE PRESIDENTE

dodici anni fa, dopo l'omicidio a mano armata per futili motivi di due giovani. Il neopresidente del Guatemala, ovviamente economista, tornato a casa, ha trovato posto prima nel partito dc e poi ha accettato disinvoltamente la candidatura e l'abbraccio offerto dal generale Rios Montt, un vero repero di quei militari assassini che la Cia e il governo degli Stati Uniti scelsero negli anni Settanta-Ottanta, in America Latina per estirpare, in ogni modo, quella che chiamavano «la mala pianta del comunismo».

Rios Montt è perfino pastore e predicatore della setta evangelica «la chiesa del verbo», uno di quei gruppi pseudo religiosi proliferati negli Stati Uniti e in America Latina con l'appoggio del «contro intelligence programme», voluto dal presidente Nixon e dalla Cia per arrestare l'opera della Chiesa di base cattolica e protestante, considerate troppo progressiste. Rios Montt, fece il suo bravo «colpo di Stato» il 23 marzo 1982 succedendo al generale Lucas Garcia, quello che nella terra della civiltà Maya, aveva ordinato con l'operazione «Terra rasada» (terra bruciata) proprio l'annientamento delle popolazioni indigene resistenti alla politica

delle dodici famiglie che, alle soglie del Duemila, oggi controllano ancora l'83% dell'economia del paese. Erano ambe proprie le terre dei discendenti Maya, nel Quiché e nel Peten, ricche di uranio e minerali strategici e per questo era stato deciso di trasferire un milione e mezzo di esseri umani da una parte all'altra della nazione.

Efrem Rios Montt fece il suo colpo di stato ma non attenuò la ferocia dei metodi. Militarizzò tutto il territorio, creò forzatamente pattuglie di autodifesa civile cioè di cittadini obbligati a reprimere i propri fratelli e le proprie comunità e fece sequestrare centinaia di giovani nelle aldeas, nei villaggi per trasferirli in città e farne dopo un duro addestramento nelle scuole militari dei veri repressori, nemici giurati delle proprie origini. Una macchina infernale che produsse in pochi anni duecentomila morti, seicentoventisei massacri accertati, trentamila desaparecidos, oltre quattrocento villaggi cancellati. Dopo un anno e mezzo di ferocia dittatura l'ormai impresentabile Rios Montt venne sostituito dal collega Mejia Victores, anche lui autore del solito «colpo di stato».

E la catena non si fermò nemmeno con l'avvento alla fine degli anni Ottanta di una pallida democrazia messa in discussione già nel '93 dal secondo dei presidenti eletti, Serrano anch'egli seguace di una delle tante sette religiose. Perché, bisogna ribadirlo, questa tormentata storia non è ancora finita, e come hanno scritto i vescovi guate-

maltechi nella celebre omelia del Novanta «Il clamore della Terra» è chiaro che «nessuno in Occidente può pensare che la democrazia è tornata in Guatemala solo perché si vota». Per Rios Montt è addirittura pronto lo scanno di presidente del Parlamento.

Rigoberta Menchu, Nobel della Pace 1992, sopravvissuta al genocidio della sua gente, lo ha ricordato a Roma in primavera in occasione del summit dei premi Nobel e lo ha ribadito a Modena, alla festa nazionale de l'Unità, la sera di settembre in cui con scrittori come Eduardo Galeano e Dante Liano, religiosi come Frei Betto, o sindacalisti come Lula da Silva, erano venuti a sostenere Rigoberta nell'opera di divulgazione del libro «Guatemala nunca más», che testimonia il genocidio della popolazione Maya. Il vescovo Juan Gerardi, un anno prima era stato assassinato per il suo rapporto impietoso, dopo mesi di esumazioni e la scoperta di migliaia di cimiteri clandestini e l'unico giudice che aveva tentato di smascherare le responsabilità nell'assassinio degli apparati militari aveva dovuto esiliarsi in Germania. Il rapporto Onu «Memoria del silenzio» era stato però ignorato da quasi tutti i mezzi di informazione della prestigiosa Europa per l'imbarazzo di dover segnalare che il governo degli Stati Uniti che ci aveva convinto ai bombardamenti in Serbia per punire la «pulizia etnica» di Milosevic erano stati indicati nella

relazione del giurista Cristian Tomushak, responsabile della ricerca per le Nazioni Unite come complici del genocidio delle popolazioni Maya del Guatemala. «È proprio questa fuga dalle responsabilità, questo egoismo questo non prendere atto nei paesi considerati civili e democratici dell'impossibilità molte volte di considerarsi innocenti di fronte alle tragedie del mondo, la sofferenza del tempo che viviamo - disse Rigoberta Menchu - ha più di mille spettatori che quella notte avevano preferito i diritti calpestati di un popolo e contro ogni impunità è il momento di farlo per i discendenti dei Maya del Guatemala».

GIANNI MINA

